

L'ARTE DI AUTORITRARSI NEGLI ALTRI SCRITTORI

Salvatore Silvano Nigro. Nel libro «Una spia tra le righe» l'autore decide di fare l'inventario della sua storia di appassionato lettore richiamando figure e personaggi con cui ha intessuto la trama della sua esistenza

di **Giuseppe Lupo**

Il racconto critico, genere che attinge alle virtù della contaminazione, si addice perfettamente a Salvatore Silvano Nigro sia perché ogni sua pagina confida nelle risorse della filologia (per trarne gli umori narrativi anziché farne un dogma a cui obbedire ciecamente), sia perché la sua capacità interpretativa si sposa con una scrittura luminosa – «diorama luccicante» propone Matteo Palumbo nell'introduzione di *Una spia tra le righe* – fatta di soste e scatti in avanti, di allusioni che paiono proposte e poi si rivelano vertigini della mente. Ciò vale

«LA VERITÀ È IN CIÒ CHE SI SCRIVE, NON IN CIÒ DI CUI SI SCRIVE»

per ciascun libro di Nigro e a maggior ragione per quest'ultimo, che scaturisce da un lavoro quasi ventennale, finalizzato a comporre un mosaico, un ritratto, tessera agiunta a tessera, come tante soste di una passeggiata letteraria.

Già il titolo contiene una prospettiva di metodo: chi sarà mai questa spia tra le righe? Uno sguardo all'indice porta immediatamente a individuare un capitolo omonimo: una vicenda tenebrosa, ambientata in epoca barocca, che vede protagonisti Giambattista Marino e un segretario di origine spagnola, Antonio Pérez, finito al centro di una ragnatela politica, in cui era implicato anche il nome di Filippo II di Spagna. A veder meglio, però,

si capisce subito che il titolo non è idoneo soltanto a ciò che si narra in questa sede, ma all'impianto generale del volume, alla sua natura di caleidoscopio, alle inquietudini di una dimensione umana che qui trova la maniera di uscire allo scoperto, sotto forma di raffinata ecdotica certo, ma sempre insegnando la via maestra di una vita che si può riconoscere tale solo quando entra attraverso la letteratura. L'idea viene suggerita da un'immagine di Tullio Pericoli che risale al 1980 e che Nigro descrive nel seguente modo: «Dostoevskij dirige gli sguardi, contemporaneamente, verso un vano aperto e verso lo specchio opaco di una porta (duchampiana) che, mentre viene scostata, si chiude su un secondo vano; nel quale, dietro la stessa unica porta, il sosia tenta e ripete a specchio la medesima azione». Ora comincia a essere più chiaro l'assunto di questo lavoro e, giocando d'azzardo, potremmo considerarlo una sorta di autoritratto scaturito dallo specchiarsi negli altri, tutti personaggi illustri, che formano una galleria di volti, una «fisiognomica testuale», suggerisce un'espressione interna: Filippo Brunelleschi, Masuccio Salernitano, Matteo Bandello, Isabella d'Este, Pietro Aretino, fino ai più vicini e più amati, cioè Manzoni, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Bonaviri, Bufalino, Consolo, addirittura agli amici recenti, Carlo Muscetta, Tullio Pericoli, appunto, e Francesco Permunian. A ciascun nome corrisponde un medaglione narrativo. È come se Nigro avesse deciso di fare l'inventario della sua storia di lettore richiamando le figure con cui ha intessuto la trama della sua esistenza, quel segreto e

misterioso libro interiore che ognuno di noi scrive e riscrive quando dialoga con i propri compagni di strada e di avventura.

Nulla vieta di pensare che *Una spia tra le righe* sia il più autobiografico dei testi di Nigro, il più accorato nella fiducia verso la scrittura come processo di autoscienza, sempre in bilico tra autenticità e doppiezza («la verità si dichiara attraverso le "menzogne" della letteratura»), tra finzione e ricerca di senso, i veri, grandi motori ispiratori che stanno a monte di questo, come di tutti i lavori precedenti. Alla luce di queste dualità sembra quasi scontato il legame con il magistero di Giorgio Manganelli, di cui

FESTIVAL «GITA AL FARO»

Ventotene ricorda la Woolf e il Manifesto

Dal 22 al 27 giugno si terrà la X edizione del festival letterario *Gita al faro* (ispirato all'omonimo romanzo di Virginia Woolf, della quale quest'anno ricorrono gli 80 anni della morte, così come gli 80 anni del Manifesto di Ventotene). Diretto da Loredana Lipperini e ideato e organizzato da Francesca Mancini, Laura Pesino e Vania Ribeca avrà come ospiti degli incontri serali Stefania Auci, Laura Bosio, Ernesto Franco, Siegmund Ginzberg, Matteo Nucci, Gilda Policastro, Lidia Ravera, Nadia Terranova, Nadeesha Uyangoda. Il 26 e il 27 saranno letti i racconti scritti dagli autori presenti durante la loro permanenza sull'isola.

Nigro certo raccoglie il testimone, ma calibrandone il paradigma su quella maniera tipicamente siciliana (si potrebbe dire pirandelliana-sciasciana) di capovolgere le tesi in antitesi, le certezze in dubbi. Siamo all'incrocio di molte questioni che scorrono sotterranee in queste ricchissime pagine, radunandosi in un unico fiume carsico. E basta davvero poco, una data, una parola secondaria, per rompere gli apparenti equilibri dei documenti e spalancare il coperchio dell'impostura, mettere a nudo la raffigurazione di un'incertezza. «La verità è in ciò che si scrive, non in ciò di cui si scrive»: recita una delle tante asserzioni che Nigro dissemina qua e là, discorrendo di epistolari, diari, trattati, novelle, romanzi. Già solo trascriverle sopra un foglio, queste massime, diventa un esercizio di stile, che restituisce il gusto di varcare, con l'entusiasmo delle scoperte giovanili, i labirinti della letteratura. E sembra davvero averli di fronte, Verga che «pettinava le sue malinconie», Sciascia che componeva i risvolti per **Sellerio** come «spazi di piacevolezza riposata» o, per ultimo, Benedetto Croce che si reca a Valsinni, in Lucania, sulle tracce di Isabella Morra, proprio mentre il locale medico condotto, nonostante gli sia stato chiesto un comportamento riservato, redige un telegramma retorico al prefetto di Matera. «L'accortezza degli avverbi studiava effetti da ottoni di fanfara» commenta Nigro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una spia tra le righe

Salvatore Silvano Nigro
Introduzione di Matteo Palumbo
Sellerio, pagg. 357, € 18

Tullio Pericoli. «Fëdor Dostoevskij» (1980), acquerello e china su carta

